L'AGESILAO

DI SENOFONTE

VOLGARIZZAMENTO

DI AGENORE GELLI

FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.

1858

A ULISSE POGGI.

Ulisse mio,

Quando mi venne nell'animo di dare alla stampa il volgarizzamento dell'Agesilao di Senofonte, fatto per mio esercizio nella lingua greca, volli offrirlo a te, che mi sei amico veracemente fino da' primi anni. È questo una povera cosa; ma almeno da te otterrò indulgenza. Non ho avuto per vero volontà di gareggiare con altri traduttori, il che sarebbe stata ridicola presunzione; bensì mi è piaciuto offrire a quelli che leggono l'*Appendice alle Letture di Famiglia* l'immagine di un uomo che dagli antichi e dai moderni è stimato degno di altissima lode e per la grandezza delle cose operate e per la bontà dell'animo. Ti ricorderai che Cicerone nella lettera a Luccejo (che è la dodicesima del libro quinto) parlando di questo libretto di Senofonte, dice, che l'autore celebrando Agesilao, che non volle mai gli fosse innalzata una statua, fece cosa la quale superò ogni immagine ed ogni statua. Però la difficoltà di dare in italiano una veste conveniente all'operetta dello scrittore, che fu giudicato l'ape attica, mi aveva ritenuto dal togliere all'oscurità

il lavoro mio. E infatti come potevo ritrarre quello stile che tiene un certo mezzo tra la sublimità ed eleganza propria di tutti gli attici oratori, e la graziosa semplicità che si ammira negli altri libri di Senofonte? Comunque sia, credo di aver fedelmente interpretato i concetti dello scrittore, chè ad ottener ciò non ho risparmiato diligenze. Per il testo mi son valso di un'edizione accuratissima fatta nel 1846 a Gotha per cura di Lodovico Breitenbach, la quale porge, a senso mio, esempio del come si possan rendere veramente utili li studi filologici.

Non credo di dovermi trattenere sulla questione mossa in Germania dal Valckenaer e da altri critici, se l'Agesilao sia opera di Senofonte o di un retore. Altri uomini dottissimi, come sono in Alemagna, hanno sostenuto l'autenticità. Sono ragioni pro e contra: e sedersi giudici fra tali disputanti spetta a chi ha del greco acquistato una profonda e compiuta cognizione.

La botte dà del vino che ha, amico mio: però, a testimonianza della mia amicizia, io non potevo offrirti di meglio. Tu sai bene che da quel pochissimo che io fo nelli studj non cerco nè lodi nè favori, ma solo la sodisfazione dell'animo mio. E per questo ti prego che non faccia conto dell'offerta se non quanto essa è una dimostrazione della grande stima in che io tengo il tuo ingegno e il tuo cuore.

Agenore Gelli.

Capitolo I.

Origine di Agesilao. Sua fede al giuramento con Tissaferne spergiuro. Sue imprese nell'Asia. Sua mitezza verso i prigionieri. Come formò la cavalleria. Come facesse esercitare nell'armi i soldati. Vince la cavalleria di Tissaferne sul fiume Pattolo e devasta il territorio di Sardi. Sua obbedienza, quando dall'Asia è richiamato in patria. Ristabilisce la concordia nelle città greche dell'Asia.

Io so veramente che non è cosa facile scrivere di Agesilao un elogio che sia degno della virtù e gloria di lui: voglio nonostante provarmici; imperocchè non saria bello se a lui, che fu uomo perfettamente buono, non si dessero neppur le lodi che si danno minori. Della nobiltà di sua stirpe non credo si possa più onorevolmente parlare, se non dicendo ciò che è in memoria di tutti anche oggi, cioè che gli avi suoi discendevan da Ercole, e che questi furono non già privati cittadini, ma re e progenie di re. Nè si può loro apporre che, se tengono il regno, lo hanno in una città oscura; perciocchè nello stesso modo che la sua famiglia è in patria la più illustre, la città è nella Grecia gloriosissima; ed essi non primeggiano fra chi ha il secondo luogo, ma su chi comanda hanno signoria. D'Agesilao pertanto si convien lodare e la patria e la famiglia. Non fu mai caso per vero che la città mossa ad invidia del loro primeggiare tentasse di rovesciarne il potere: nè ai re venne mai il desiderio di conseguire autorità maggiore che avessero al principio del regno: ed è fuori di dubbio che non v'è esempio di governo sia democratico, sia oligarchico, sia tirannico sia regio che abbia senza interruzione durato come questo che inalterato rimane.

Ora dirò come Agesilao, prima di conseguire la suprema potestà, apparisse meritevole di essa. Venuto a morte il re Agide, e contrastandosi il regno Leotichide, come figliuolo di Agide, e Agesilao, come figliuolo di Archidamo, la città fece re Agesilao perchè lo reputava più meritevole e per la origine e per la virtù. Ora quando egli fu giudicato in città potentissima, e dai migliori cittadini degno del premio più bello, quale altro argomento abbisogna a provare che in lui era la virtù prima che avesse il comando?

Ora narrerò quali cose egli operò nel tempo del suo regno; imperocchè penso che per le azioni più chiaramente si faranno manifesti i costumi di lui. Agesilao pertanto conseguì il regno essendo ancor giovane; e da poco era al governo quando fu annunziato, che il re de' Persiani aveva radunato una forte armata di mare e di terra per invader la Grecia. Deliberando intorno a ciò gli Spartani e i confederati, Agesilao promise che, se avesse trenta spartani, duemila liberti e una schiera di presso che seimila alleati sarebbe passato in Asia, e avrebbe costretto il barbaro a far la pace, o, volendo egli persister nella guerra, gli avrebbe reso difficile entrare nella Grecia. Subito i più ebbero gran meraviglia che egli avesse in animo, prima che i Persiani entrassero in Grecia, di muover contro a loro, e volesse combattere piuttosto andando loro incontro che aspettandoli, e far la guerra consumando le loro sostanze, piuttosto che essi quelle dei Greci: e fu giudicato ottimo partito portar la sede della guerra in Asia anzi che in Grecia. Quando ebbe ottenuta l'armata e passato il mare, in qual modo si potrebbe più chiaramente mostrare com'egli conducesse l'impresa che raccontando quanto operò? La prima sua azione in Asia fu questa: Tissaferne giurò ad Agesilao, che, se avesse concluso una tregua con lui finchè tornassero i messi che voleva mandare al re, gli avrebbe dato potestà di ridurre in libertà le città greche dell'Asia: Agesilao giurò di osservare la tregua e assegnò il tempo di tre mesi. Ma Tissaferne ruppe subito il

giuramento: perciocchè in cambio di dare opera alla pace, si faceva mandar dal re un esercito maggiore di quello che prima aveva. Al contrario Agesilao, sebbene di ciò informato, volle nondimeno tener ferma la tregua. Nel che a me sembra facesse, in questa prima occasione, opera egregia; chè avendo chiarito spergiuro Tissaferne, rese a tutti sospetta la fede di lui, e avendo mostrato sè stesso primo a mantenere il giuramento e a non rompere i patti, fece sì che i Greci e i barbari riponessero in lui fidanza, e con lui si accordassero di ciò che voleva. Tissaferne cresciuto d'animo per i rinforzi che gli venivano minacciò ad Agesilao la guerra se non usciva dall'Asia: di che i Lacedemoni e i confederati si mostrarono molto contristati, credendo che le forze di Agesilao fossero minori degli apparecchi del re. Agesilao all'opposto con faccia ilare commise ai legati che annunziassero a Tissaferne come e' gli sapea molto grado che per il suo spergiuro avesse fatto gli Dei a sè nemici e confederati dei Greci. Dopo di che subito comanda ai soldati che si accingano all' impresa; impone alle città per le quali doveva passare per entrar nella Caria che gli apprestino le vettovaglie; e agli Ioni, agli Eoli e agli Ellesponti, che gli spediscano in Efeso gli aiuti.

Tissaferne, il quale sapeva Agesilao essere sprovveduto di cavalli, e il paese della Caria disadatto alla cavalleria, pensando pure che egli fosse indignato per la frode, e credendo che muoverebbe verso la Caria sua sede, vi spedì tutta la fanteria, e presso la pianura del Meandro collocò la cavalleria, colla fiducia di poter distruggere i Greci prima che arrivassero nei luoghi a questa malagevoli. Allora Agesilao, invece di andar nella Caria, diverte tosto il cammino e s' inoltra nella Frigia: aggiunge all'esercito i rinforzi che per via riceveva; e soggioga città, dove sopravvenendo improvvisamente fa un immenso bottino. Così egli diè prova d'essere esperto capitano; perciocchè dopo la dichiarazione della guerra e dopo il fatto di Tissaferne, essendo di suo

diritto e di giustizia adoperare l'inganno, chiarì Tissaferne un fanciullo per la frode commessa, e fece vedere che egli avvedutamente arricchiva gli amici suoi. Essendo poi in gran numero le spoglie conquistate, che tutte si vendevano a vil prezzo, avvisò i confederati che le comprassero, dicendo che presto si avanzerebbe verso il mare: ordinò poi ai venditori che quando le rilasciavano prendessero nota del prezzo che le facevano: di guisa che i confederati senza loro spesa e senza danno del pubblico erario vennero in possesso di molte facoltà. Quando poi i disertori si mostravano disposti a mostrare al re, siccome era conveniente, le ricchezze, egli avea cura che se ne impossessassero gli alleati, affinchè facendo essi maggiore acquisto di averi e di gloria, si rendesse più desiderabile la sua amicizia.

Conoscendo poi che in un paese devastato e vuoto di abitatori non poteva mantener lungo tempo un esercito, mentre i luoghi abitati e coltivati gli somministravano perpetuamente da vivere, procurava di ridurre in poter suo gli avversari non solo colla forza, ma di trarli a sè colla mitezza. Ordinava sovente ai soldati che non trattassero i prigionieri a guisa di rei, ma gli custodissero da uomini: e nel muovere il campo, se aveva notizia di fanciulletti abbandonati dai saccomanni (che i più gli vendevano per la difficoltà di condurli seco e di nutrirli) si dava pensiero di farli scortare in qualche luogo al sicuro. Comandava pure che i prigionieri, che per vecchiezza avrebber dovuto essere abbandonati, fossero ben guardati, affinchè non fosser preda dei cani o dei lupi: e per tal modo si rendeva benevoli non solamente quelli che udivano siffatte cose ma i prigionieri stessi. Nelle città che sottometteva, togliendo quei servigi che fanno gli schiavi ai padroni, comandava la obbedienza che uomini liberi debbono ai magistrati.

Poichè non poteva per i luoghi piani nè in Frigia condurre l'esercito a motivo della cavalleria di Farnabazzo, gli parve necessario apparecchiarsi una cavalleria, per non

esser costretto a guerreggiare a guisa di fuggitivo. Il perchè scelse in ogni città i più ricchi che alimentavano cavalli e ordinò che ciascuno somministrando un cavallo, armi e un cavaliere di valore fosse esente dal servizio militare: ottenendo così che tutti si recassero di buon animo alla sua volontà e cercassero volentieri chi doveva esporsi alla morte in loro vece. Designò eziandio le città, donde si doveano levar cavalieri, stimando che da quelle che nutrivan cavalli si avrebbero in poco tempo uomini valenti per la cavalleria: e ciò apparve degno di lode perciocchè sollecitamente si allestì una cavalleria numerosa e atta alle operazioni.

Al principio della primavera ragunò tutto l'esercito in Efeso, dove volendolo esercitare, propose de' premj ai cavalieri che meglio armeggiassero; ai soldati di grave armatura che si mostrassero più forti; ai peltati ed ai saettatori che più si facessero veder destri nel loro esercizio. Onde era bello vedere le palestre piene di uomini ad esercitarsi: l'ippodromo di cavalieri che facevano armeggiamenti: i frombolieri e i saettatori muoversi in ordinanza. Parimente offriva un bello spettacolo ogni città dove si fermava, per vedersi la piazza piena di armi d'ogni maniera, di cavalli in vendita, di legnainoli, di fabbri, di bronzisti, di calzolai e di dipintori che preparavano le armi da guerra; di guisa che si sarebber dette queste città officine di armamenti. L'ammirazione poi si sarebbe confermata mirando prima Agesilao stesso, e poi gli altri soldati tutti incoronati uscire dalle palestre e consacrare a Diana le corone. Ora quando gli uomini hanno in venerazione gli Dei, si esercitano nell'armi e prestano obbedienza ai capi, non si può dire che queste cose sieno argomento di ottima speranza?

Considerando poi che il dispregio per i nemici aggiunge ne'soldati forza per combattere, fece bandire che i barbari presi dai predatori dovessero vendersi nudi; affinchè i soldati nel vederli bianchi, perchè non si spogliano mai, pingui ed inerti, come quelli che si fanno trasportare sui carri,

considerassero che la loro guerra nulla più sarebbe che un combatter con femmine. Ed acciò che i soldati disponessero il corpo e l'animo al combattimento, fece loro assapere che presto e per le scorciatoie gli avrebbe condotti nella parte più ricca del paese. Tissaferne frattanto pensava che Agesilao queste cose dicesse per trarlo di nuovo in inganno, e che mirasse piuttosto a fare impeto nella Caria; per la qual cosa, come aveva fatto prima, fece passare nella Caria la fanteria, e ordinò alla cavalleria si tenesse ferma nella pianura del Meandro. Agesilao non mentiva: il quale nel modo annunziato, andò subito nel paese di Sardi, e in tre giorni di cammino che fece senza incontrarsi in un nemico, procacciò all'esercito vettovaglie in abbondanza: il quarto giorno sopraggiunse la cavalleria nemica. Il comandante di essa ordinò al prefetto delle salmerie che traghettasse il fiume Pattolo e ivi ponesse gli accampamenti. Ma quando ebber veduto quelli del retrogrado de'Greci spargersi qua e là a predare, ne fecero grande uccisione. Risaputo ciò Agesilao mandò al soccorso la cavalleria: di che avvistisi i Persiani si ristrinsero insieme e fecero far fronte a tutta la cavalleria messa in ordinanza. Allora Agesilao ponendo mente che ai nemici non era giunta ancora la fanteria, e che egli aveva pronta tutta l'armata stimò opportuno tentare la battaglia.

Fatti i sacrifizj subito spinge la falange contro la cavalleria che stava di fronte schierata: ai più giovani fra i soldati di grave armatura comanda che si avanzino con quella e ai peltati che tengano lor dietro correndo: ordina quindi alla cavalleria che dia dentro ai nemici, chè egli la seguirebbe con tutto l'esercito. I più valorosi de'Persiani sostennero l'impeto della cavalleria: ma quando si videro venir contro il grosso dell'esercito piegarono, e chi si gettava nel fiume, chi si volgeva in fuga. I Greci gl'inseguono e s'impossessano de'loro alloggiamenti: i peltati, secondo il loro solito si gettavano alla preda. Agesilao tutte

le cose proprie e quelle tolte ai nemici circonda co'suoi accampamenti. E appena udì che fra'nemici era discordia perchè dell'accaduto s'incolpavan l'un l'altro, subito muove verso Sardi; dove tutto ciò che era all'intorno faceva devastare e bruciare: indi annunzia che egli andava come alleato verso quelli che voleano ridursi in libertà: chè se alcuno volesse farsi signore dell'Asia uscisse pure in armi a contrastarla contro chi voleva liberarla. E siccome nessuno si presentava, si diede a scorrere per tutto sicuramente, vedendo que'Greci che prima erano costretti a venerare i Persiani, ora onorati da chi gl'ingiuriava; e facendo che chi aveva voluto onori divini non potesse neppure alzar gli occhi su i Greci: assicurò il paese degli amici dai saccheggiamenti; e da quello de'nemici ricavò tanta preda che in due anni potè consacrare al Nume in Delfo una decima maggiore di cento talenti.

Frattanto il re de'Persiani stimando Tissaferne colpevole per aver mal condotto la impresa, mandò Titrauste che gli fe' tagliare la testa. Di che mentre si abbassarono gli animi de'barbari, Agesilao crebbe di forza. Da tutte le terre venivano a lui per chiedere la sua amicizia; e molte gli si arrendevano per amore di libertà: così Agesilao divenne capo non solo de'Greci ma anche di molti barbari. È degno poi sopra ogni cosa di ammirazione questo che signoreggiando egli su molte terre del continente e anche sulle isole, e poi che la patria gli ebbe mandato le forze navali fu cresciuto in gloria e in potenza, offrendoglisi molte utilità a ogni suo volere, e maggiore d'ogni altra la considerazione e speranza di rovesciare l'impero che primo avea portato guerra alla Grecia, non si lasciò vincere da esse: e quando quelli che comandavano a Sparta lo richiamarono al soccorso della patria, egli obbedì non altrimenti che se fosse stato solo dinanzi ai cinque nel consiglio degli Efori: onde fece chiaramente manifesto che alla patria egli non anteponeva nemmeno il

mondo intero; nè agli antichi i nuovi amici, nè i vantaggi turpi e senza pericolo a quelli con pericolo ma onesti e giusti. Nel tempo del suo governo si mostrò re degno di molta lode, poichè avendo trovato le città venute in suo potere in preda alla discordia a cagione degli ordini mutati quando furon tolte alla signoria degli Ateniesi, egli finchè vi rimase, procurò senza esilii e senza morti che si governassero in concordia, e fossero felici. Laonde i Greci dell'Asia per la partenza di lui ebbero dolore come di un padre: e gli dimostrarono non finta la loro amicizia, perciocchè di loro volontà andarono con lui al soccorso di Sparta, ancorchè conoscessero di dover combattere con gente più forte. Così fu la fine delle sue azioni nell'Asia.

Capitolo II.

Giunto in Tessaglia Agesilao, mette in fuga i confederati dei Beoti. Battaglia di Coronea. Guerra cogli Argivi che avean preso Corinto. Agesilao vince gli Acarnani e devasta la Beozia. Difende la sua patria contro le forze della Beozia. In servizio della patria assume l'ufficio di legato. Sebben vecchio è chiamato dagli Egiziani per avere il comando contro i Persiani.

Varcato l'Ellesponto, Agesilao traversò li stessi luoghi per i quali era passato con numeroso esercito il re de'Persiani: e quel viaggio che il barbaro aveva fatto in un intero anno, egli lo compì in un mese; chè lo stimolava il desiderio di non giungere ultimo al soccorso della patria. Posciachè, corsa la Macedonia, fu giunto in Tessaglia, i Larissei, i Cranoni, gli Scotusei, i Farsali confederati dei Beoti, e tutti i Tessali tranne i fuorusciti, lo molestavano alle spalle. Finallora egli aveva condotto l'esercito tenendo la cavalleria metà in fronte, metà a tergo: ma poichè i Tessali lo impedivano nel cammino assalendo la retroguardia, vi mandò quella cavalleria che era in prima schiera, e più quella che teneva intorno a sè. Quando gli eserciti furono a fronte l'uno dell'altro, i Tessali, non credendo opportuno valersi della cavalleria contro i soldati di grave

armatura, fecero nna diversione camminando a lento passo: e quelli molto imprudentemente gl' inseguivano. Accortosi Agesilao degli errori degli uni e degli altri, manda i più robusti cavalieri che aveva intorno, facendo ordinare agli altri che inseguano vigorosamente i nemici, e non lascino loro nemmeno spazio per voltarsi. I Tessali, quando videro, contro la loro opinione, avanzarsi i nemici, alcuni non si volsero indietro, altri che tentarono di farlo, impacciati dalla cavalleria erano presi. Nonostante Policarmo di Farsalia, che aveva il comando dei cavalli si rivoltò, e combattendo colla sua guardia rimase ucciso. Dopo ciò i nemici si diedero alla fuga, nella quale alcnni perirono, altri furon presi, e quelli che scamparono, non cessarono di fuggire finchè non furon giunti sul monte Nartace. Allora Agesilao inalzò nn trofeo in un luogo fra Prante e Nartace, ed ivi si fermò, grandemente sodisfatto dell'impresa, perciocchè aveva vinto coloro che tanto andavan snperbi della loro cavalleria con quella che egli aveva composto da sè stesso. Il giorno appresso superati i monti acaici della Ftia, fece in mezzo a genti amiche tutto il rimanente del cammino, dove, trovando ordinati in battaglia Tebani, Ateniesi, Argivi, Corinti, Eniani, Eubei e gli abitanti dell'una e dell'altra Locride, non se ne diede pensiero, ma si pose scopertamente a ordinarsi: non aveva che una schiera e mezza di Lacedemoni; de'confederati di qnei luoghi soli i Focesi e gli Orcomeni, poi le genti che seco conduceva. Io non dirò ch'egli venisse a giornata avendo soldati minori per numero e meno gagliardi, perchè mi parrebbe con ciò di mostrare Agesilao insensato e me stolto, lodandolo di essersi messo a pericolo con temerità per cosa di grandissimo momento: ma io lo ammiro massimamente per aver formato un esercito non minore di qnello dei nemici, e per averlo fornito d'armamenti in guisa che tutto compariva un bronzo e una porpora. Procnrò che i soldati fossero atti a sottoporsi a ogni fatica: riempì anche i loro animi di coraggio, per modo che a ogni scontro e con

chiunque eran pronti a combattere: inoltre gli riempì di speranze circa le utilità che ritrarrebbero dal diportarsi valorosamente; estimando che per siffatte cose con maggiore animosità si getterebbero nella zuffa contro i nemici. Nè s'ingannò. Ora descriverò la battaglia, che fu quale nessun'altra a memoria nostra. Si riscontrarono nella pianura di Coronea, quelli di Agesilao dalla parte del Cefiso, quei de' Tebani dalla parte dell' Elicona. Gli uni e gli altri vedevano le loro falangi eguali di forze: quasi di pari numero i cavalli d'ambe le parti. Agesilao teneva co'suoi l'ala destra; gli Orcomeni erano gli ultimi alla sinistra. Dall'altra parte tenevano l'ala destra i Tebani stessi, la sinistra gli Argivi. Mentre si andavano incontro, fu da ambe le parti un gran silenzio: quando furono alla distanza d'uno stadio, i Tebani con alto clamore si spinsero innanzi correndo: e come non fu più che lo spazio di tre plettri diedero l'assalto quelli della falange d'Agesilao comandati da Erippide: i quali erano di coloro che eran con lui partiti per l'impresa di Ciro, Joni, Eoli, ed Ellesponti a loro vicini: che tutti facendo impeto contro i nemici e adoprando l'asta gli fecero indietreggiare. Gli Argivi non potendo sostener l' urto de'soldati d'Agesilao si volsero in fuga verso l' Elicona. E già alcuni degli ospiti incoronavano Agesilao, quando venne l'annunzio che i Tebani, rotti gli Orcomeni, erano penetrati fino alle salmerie, ond'egli subito spiegata la falange si volgeva contro ad essi. I Tebani, veduti i loro confederati fuggitivi sull'Elicona corsero per raggiungerli. Agesilao, sebbene potesse incontrastabilmente dirsi valoroso, tuttavia prese allora un partito di molto pericolo, imperciocchè non assaltò alle spalle la retroguardia, come doveva, lasciando quelli che si ritiravano, ma prese di fronte i Tebani: scagliandosi addosso colli scudi stretti assieme incalzavansi l'un l'altro; uccidevano ed erano uccisi. Non si udiva clamore e nè meno silenzio, ma un fremito quale produce il furore dei combattenti: finalmente altri Tebani fuggendo verso l'Elicona erano uccisi nel sa-

lirvi. Quando poi, dopo la vittoria, Agesilao fu portato ferito alla falange, alcuni cavalieri corsero ad annunziargli che ottocento nemici in armi si erano ricovrati nel tempio, e domandarono che far dovessero; egli, sebbene ferito in ogni parte del corpo e di tutte le armi, non dimenticò il nume: ma ordinò che fossero lasciati in salvo e senza alcuna offesa a loro volontà; e comandò ai suoi cavalieri che facessero loro scorta finchè non fossero al sicuro. Cessato il combattimento, erano a vedersi nel luogo della zuffa il suolo lordo di sangue, i cadaveri degli amici confusi con quelli dei nemici, le aste spezzate, le spade snudate alcune sparse per terra, altre fitte nei corpi, altre sempre imbrandite. Allora, essendo già sera, dopochè furono portati i cadaveri dei nemici dentro agli alloggiamenti, presero ristoro di cibo e di sonno. La mattina appresso Agesilao comandò a Gilo che tenesse in ordine le genti d'arme, che s'inalzasse un trofeo, tutti s'inghirlandassero in onore del nume, e i flautisti dessero fiato ai loro stromenti. E mentre queste cose facevansi, i Tebani mandarono un araldo per domandare una tregua a fine di dar sepoltura ai loro morti. La qual tregua conclusa, Agesilao tornò in patria, anteponendo all'essere grandissimo in Asia, comandare in patria secondo le leggi, e restare a queste soggetto.

Dopo di ciò avendo osservato che gli Argivi, assoggettatosi Corinto, ne godevano in patria il frutto e dilettavansi della guerra, muove contro di essi: e devastato tutto il territorio, subito superando le strette di Corinto, prende le mura che si stendevano fino al Lecheo: e dopo avere aperti i porti del Peloponneso, ritorna in patria per celebrarvi le feste Giacintie; dove, secondo l'ordine prescritto dal maestro de'cori, scioglie il peana in onore del nume. Quindi avendo saputo che i Corinti avean posto in salvo tutto il loro bestiame nel Pireo, e ci seminavano e raccoglievano, e stimando di conseguenza che i Beoti partitisi da Creusi avessero comodità di congiungersi coi Corinti

s'indirizza contro il Pireo: e poichè lo vide fortemente presidiato, sul dopo pranzo si volge coll'esercito contro la città, come se quella fosse già sul punto di arrendersi. Accortosi che di notte avean lasciato il Pireo per difendere con tutte le forze la città, alla punta del giorno fatta una diversione s'impossessa del Pireo, che era sprovveduto di presidio, e si fa padrone di tuttociò che vi era, e delle fortificazioni. E ciò fatto ritorna in patria.

Dipoi, siccome gli Achei erano inclinati ad allearsi, e chiedevano di far con lui un'impresa contro gli Acarnani, egli incalzando questi nelle strette della loro provincia, e occupate coi soldati leggieri le alture, attacca la battaglia, e dopo averne fatta grande strage innalza un trofeo: e non aveva ancor terminato la impresa che aveva reso amici degli Achei e suoi confederati gli Acarnani, gli Etoli e gli Argivi. Quando poi i nemici mandarono legati a chieder pace, Agesilao non volle si facesse, finchè i Corinti e i Tebani non furono obbligati a richiamare in patria quei cittadini che, per essere partigiani dei Lacedemoni erano stati sbandeggiati. Andando da sè stesso contro Fliunte ivi pure ricondusse i fuorusciti che per la stessa ragione avean bando. Se alcuno lo biasimasse per aver egli ciò fatto per altra ragione, sappia che ve lo indusse l'amore verso gli amici. Imperocchè quando gli Spartani che erano in Tebe furono uccisi dalla parte avversa, egli andò a campo contro Tebe per dar soccorso a quelli; e trovato ogni luogo munito di fosse e di ripari, superò le punte del Cane, e devastò il paese fin sotto alla città, offrendo ai Tebani la battaglia o in piano o in monte a loro scelta. L'anno appresso di nuovo mosse in arme contro Tebe; e sorpassate le fosse e i ripari presso Scolo, devastò il rimanente della Beozia.

Fino a questo punto Agesilao ebbe comuni colla città le cose prospere: le avverse che succederono nessuno può dire che avvenissero sotto il suo comando. Quando, dopo il disastro di Leuttra, gli avversari ebbero messo a morte

i suoi amici ed ospiti in Tegea d'accordo coi Mantineesi, coi Beoti e con tutti gli Arcadi ed Elei, egli mosse in armi con una sola schiera di Lacedemoni, essendo molti nell'opinione che i Lacedemoni non starebbero lungo tempo fuori del lor territorio: e, devastate le terre degli uccisori de'suoi amici, tornò alla patria. Allorchè poi andarono ad assalire Sparta tutti gli Arcadi e gli Argivi e gli Elei e i Beoti e con essi i Focesi, gli uni e gli altri Locresi, i Tessali, gli Erniani, gli Acarnani e gli Eubei; avevan mancato di fede i servi e le città limitrofe; e delli Spartani più erano i rimasti alla battaglia di Leuttra che i sopravvissuti, Agesilao tenne bene assicurata la città, comecchè senza mura; conducendo i suoi non dove i nemici si mostravano in tutto superiori, ma dove i cittadini bene ordinati aveano comodità di vincerli; perchè pensava che se egli uscisse in luogo piano sarebbe facilmente da ogni parte circondato; se tenesse fermo in luoghi angusti ed alti rimarrebbe in tutto vittorioso. E poi che l'esercito fu partito, chi non dirà che egli adoprasse con molta accortezza?

Quando la vecchiezza gl'impedì di prendere il comando delle genti d'arme, sì fanti che cavalieri, e conobbe che la città, volendo conservarsi i confederati avea bisogno di denaro, prese sopra di sè il procacciarne: rimasto in patria per lei si adoperava con ogni suo potere; e ciò che era opportuno non andava lento ad eseguire, come non ebbe ritegno, perchè poteva recare utilità alla patria, di andar fuori come legato, anzichè come capitano: e pure nelle legazioni egli fece cose da gran capitano. Imperocchè Autofradate, che assediava in Asso Ariobarzane, alleato di Agesilao, preso da timore di lui levò l'assedio. In egual modo Coti si partì dall'assedio onde teneva stretto Sesto appartenente ad Ariobarzane. Di guisa che, anche essendo legato, gli fu inalzato, e giustamente, un trofeo pe'vinti nemici. Mausolo poi, che con cento navi assediava ambedue questi luoghi, non tanto per il timore quanto per le persuasioni di

Agesilao fece ritorno coi navigli alla patria. Queste cose in verità degne di ammirazione egli fece. E quelli che pensavano aver da lui ricevuti benefizj e quelli pure che da lui fuggivano gli diedero denaro. Taco e Mausolo, questi in grazia dell'antica ospitalità, mandandogli denari per comodo di Sparta, li fecero accompagnare alla città da magnifico corteggio.

Dopo ciò, essendo egli giunto agli ottant'anni, sapendo che il re d'Egitto con animo di far guerra al Persiano aveva messo insieme buon numero di fanti e di cavalli e molta pecunia, ne ebbe cara la novella, e più quando fu richiamato per averne il comando: imperocchè pensava che questa impresa gli porgeva opportunità di mostrarsi grato all'Egiziano per i benefizj fatti a Sparta, di ridurre di nuovo in libertà i Greci dell'Asia, e di vendicarsi del Persiano: e dicendo di essere ancora confederato de' Messeni operò che fossero liberati. Ma quando, contro la promessa, Agesilao non ebbe il comando, vedendosi grandissimamente deluso, considerò che cosa dovesse fare. Quelli che avevano separatamente dagli Egiziani guerreggiato, avendo rotto fede al re, ed avendolo pure abbandonato gli altri tutti, egli per timore fugge a Sidone di Fenicia; e gli Egiziani, eccitata una sedizione, eleggonsi due re. Allora Agesilao, conoscendo che, se non avesse preso le parti di uno dei due, non sarebbero stati pagati gli stipendi ai Greci, nè somministrate le vettovaglie, e si sarebbe reso nemico quello che rimanesse superiore; mentre al contrario quello, con cui si unisse, per gratitudine, gli si farebbe convenientemente alleato, messo in esame quale de'due si mostrasse più affezionato alle cose de'Greci, si unisce con questo a far la guerra, e vinto in battaglia l'altro che era ai Greci nemico, lo assoggetta e il primo conferma nel suo partito. E così dopo aver procurato a Sparta l'amicizia di questo, e ritrattene in copia ricchezze, torna in patria, che già era a mezzo il verno, e vi si adopera perchè la state vegnente i nemici non trovino la città inoperosa.

Capitolo III.

Passando a parlare partitamente delle virtù di Agesilao, l'autore loda in questo capitolo la pietà di lui e la osservanza dei patti.

Delle cose che ho detto finquì operate da Agesilao moltissimi sono i testimoni. Esse invero non hanno mestieri di prova, ma basta soltanto rammemorarle perchè sieno tosto credute. Ora mi studierò di far manifesta la virtù dell'animo di lui, che gli faceva queste cose operare, avere in amore le cose belle, e le turpi in odio. Agesilao venerava tanto le cose divine, che anche i nemici facevan più stima de'giuramenti e delle promesse di lui, che dell'amicizia fra loro. Quelli che non si assicuravano delle cose fra loro ordinate si rimettevano ad Agesilao: e per chi ciò non credesse voglio rammentare i più ragguardevoli. Spitridate persiano vedendo che Farnabazzo si adoperava per isposare la figliuola del re, ma voleva tenere una figlia sua senza sposarla, siccome reputava questa una grave ingiuria, diede in mano di Agesilao sè stesso, la moglie, il figlio e le sue facoltà. Coti, governatore della Paflagonia non prestò fede al re, sebbene lo avesse fatto assicurare col tocco della destra, poichè temeva che questi, impadronitisi delle sue molte facoltà, non lo mettesse a mal partito o anche lo facesse morire; ma riposando sulla fede di Agesilao andò al suo esercito, e fatta alleanza prescelse di andare insieme con esso a campo con mille cavalli e duemila peltati. Farnabazzo venuto a parlamento con Agesilao, gli confessò, che se il re non lo avesse fatto capitano gli si sarebbe ribellato: « ma se invece, gli disse, io sarò capitano, io ti farò guerra, o Agesilao, con quanto più vigore potrò ». E gli parlò in questo modo, certo che niuna perfidia soffrirebbe per opera di lui. Tanto grande e bella è per ognuno, ma più per un

capitano, essere religioso e leale, ed essere in tale opinione. E questo della religione di lui.

Capitolo IV.

Si parla della giustizia di Agesilao come privato, come re e come capitano.

. Della sua giustizia in cose pertinenti a interessi quali argomenti si potrebbero aver migliori di questi, che nessuno giammai fece lamento d'essere stato privato di nulla da Agesilao, e che molti confessavano di aver da lui ricevuti molti benefizj? Quegli a cui è dolce cosa dare del proprio per utilità degli uomini come vorrebbe usurpare l'altrui, e venire per ciò in mala fama? Per chi ha desiderio di possedere è molto minor travaglio aver cura del proprio che prendere ciò che non gli appartiene. E chi biasimasse la ingratitudine, quando dalle leggi è impunita, in qual modo vorrebbe comparire ingrato se la legge lo vieta? Agesilao reputò cosa ingiusta non solamente non rendere il contraccambio, ma anche non renderlo molto maggiore, quando si ha maggiore possibilità. Chi potrà giustamente accusarlo di aver rubato alla repubblica, lui che fece godere alla patria il frutto delle proprie utilità? Non è anche una prova che egli non si curava di ricchezze il vedere che allorquando voleva aiutare la città o gli amici col denaro, poteva farlo ricevendolo da altri? A uno che vende i benefizj, o giova altrui per isperanza di premio, nessuno crede di dovergli rimanere obbligato: ma quelli che furono beneficati senza ricompensa volentieri serbano riconoscenza al benefattore, e per il benefizio, e perchè furono stimati degni di conservare il tesoro della gratitudine. Come non avrebbe rifuggito dai turpi guadagni chi preferiva una inferior condizione, ma onestamente operando, a una maggiore procacciata con ingiustizie? Avendo giudicato la città che tutte le sostanze di Agide spettavano ad Agesilao, questi

ne distribuì la metà ai parenti di lui per parte di madre, poichè gli vedeva in bisogno: e della verità di queste cose fanno testimonianza i Lacedemoni tutti. Quando Titrauste voleva dargli grandissimi doni se fosse uscito dal territorio, egli rispose: « Fra noi, o Titrauste, si stima più bella cosa per un capitano che arricchisca i soldati anzi che sè stesso, e prendere dai nemici spoglie piuttosto che doni.

Capitolo V.

Si loda la temperanza di Agesilao nel mangiare, nel bere e nei piaceri, e la sua tolleranza delle fatiche.

Di tutti i piaceri che signoreggiano molti uomini da quali si è veduto esser vinto Agesilao? Il quale giudicava ottima cosa astenersi dalla ubriachezza, dalla crapula, dai cibi immoderati e da altri disonesti appetiti? Se nei conviti gli erano presentate due porzioni non solo non le mangiava, ma le respingeva ambedue, pensando che le raddoppiassero al re, non perchè egli ne usasse a sazietà, ma perchè ne facesse onore altrui a suo piacimento. Non si lasciava padroneggiare dal sonno; e gli obbediva finchè i negozj suoi lo consentivano. Si vergognava di avere un letto migliore de'suoi compagni, stimando che a un comandante non si addice superare i privati nella mollezza sì bene nella temperanza. Non gli davano fastidio gli eccessi del caldo estivo nè del freddo invernale. Se al campo era mestieri talvolta sottoporsi a fatiche, era contento di sopportarle al di sopra degli altri, poichè pensava di dare in tal modo eccitamento ai soldati. A dir breve, Agesilao si dilettava della fatica, e aveva in avversione la infingardaggine. Non è forse anche da rammemorarsi come cosa maravigliosa la sua continenza nei piaceri venerei? Cosa umana si dirà finchè si astenne da quelli pe'quali non era richiesto: ma diè prova di grande saggezza e rara in questo: egli amava Megabate, figliuolo di Spitri-

date, quanto la natura sua ardentissima lo spingeva ad amare uno bellissimo: Megabate, siccome è costume fra i Persiani baciare quelli che si onorano, fece prova di baciare Agesilao: ma questi con tutto il vigore vi si oppose: onde Megabate, che credè di averne riportato vergogna, non vi si attentò più. Allora Agesilao disse ad alcuno de' suoi familiari che persuadesse Megabate ad onorarlo di nuovo: ma interrogandolo il familiare se, obbedendo Magabate, lo bacerebbe, dopo essere stato alquanto in silenzio rispose: « No certamente, nè anche se io divenissi all'istante il più bello, il più forte e il più agile degli uomini: e giuro per tutti gli Dei che amo meglio combattere un'altra volta questa battaglia, che diventino d'oro tutte le cose che vedo ». Io non ignoro che a taluno non sembreranno queste cose degne di tanta lode: parmi però certo che a moltissimi sia più facile riportar vittoria sopra i nemici che sopra sè stessi; ma siccome pochi sanno queste cose, è naturale che molti non vi prestino fede: a tutti però è noto che le azioni degli uomini preclari non possono rimanere del tutto occulte. Nessuno disse di essere stato testimone di queste azioni di Agesilao, nè credè di poterle riferire per congetture. Nelle sue spedizioni non andava mai nelle case private, sibbene in un tempio, ove non era possibile fare opere inoneste, o in luoghi aperti, perciocchè voleva gli occhi di tutti testimoni della sua castigatezza. Sulle quali cose se io mentissi al cospetto della Grecia, non celebrerei le lodi di lui, ma cuoprirei me di vitupero.

Capitolo VI.

Si loda la fortezza e la prudenza di Agesilao nelle cose militari: si dice come ispirasse amore e confidenza ne' soldati.

Della sua fortezza si offrono non dubbie prove in questo, che esponendosi egli sempre a combattere contro i più potenti nemici della sua repubblica e della Grecia, nelle bat-

taglie stette sempre al primo posto. Venuto alle mani cogli avversari e'non riportò la vittoria incutendo spavento col numero, ma fu vittorioso, combattendosi con egual valore da ambe le parti, e innalzò trofei, lasciando memorie immortali del suo valore, e manifesti segni del suo coraggio nelle battaglie; di guisa che le prove dell'animo suo non furono conosciute per fama, sì bene per veduta. De'suoi trofei dovrebbesi giustamente commemorare non quanti ne inalzò, ma quanti se ne procacciò combattendo. Quando i nemici non vollero con lui venire a battaglia, il che alla repubblica era meno di pericolo e più di utilità, non per questo egli non fu vittorioso, nel modo che pure nei certami sono incoronati non meno quelli che vincono senza combattere di quelli che vincono combattendo. La sua prudenza quali delle sue opere non la fanno manifesta? Egli si diportava verso la patria in tal modo che osservando sopra tutti le sue leggi si conservava grandissima e singolare potenza; e mostrando gran confidenza nei confederati si procacciò in quelli amici sinceri. Si rese i soldati obbedienti e insieme amorevoli. Ed invero sarebbe stata così potente la sua falange se la disciplina non l'avesse fatta obbediente, e la confidenza affezionata? Voleva che i nemici anzichè avessero cagione di biasimarlo fossero costretti ad odiarlo: imperocchè sempre si adoperava che i suoi confederati avessero su loro il vantaggio usando secondo le occasioni l'astuzia, al bisogno la celerità, pure le insidie se giovassero, sforzandosi insomma a fare verso i nemici il contrario che verso gli amici. Faceva di notte giorno e di giorno notte: spesse volte teneva occulto dove stava, dove andava e che cose farebbe; di guisa che ridusse ai nemici non sicuri i luoghi sicuri o comparendovi improvviso, o sorpassandoli o furtivamente occupandoli. Per cammino, se conosceva che i nemici potevano assalirlo a loro volontà, teneva ordinato l'esercito in modo da esser ben sicurato; ma si avanzava quietamente a guisa di saggissima donzella, stimando che così si teneva libero da inquietudini

da perturbazioni, da terrori, da errori e da insidie. Per le quali cose mentre era ai nemici formidabile, dava agli amici e sicurtà e forza: di guisa che egli fu infine temuto dalli stranieri, non mai sottoposto a multa dai cittadini, non rimproverato dagli amici, stimatissimo e lodatissimo da tutti gli uomini.

Capitolo VII.

Si loda l'amore di Agesilao verso la patria, dimostrato nell'affetto ai concittadini, e nella obbedienza alle leggi. Amore di Agesilao verso tutta la Grecia.

Quanto egli amasse la patria sarìa lungo a scrivere; imperciocchè io credo che non vi sia alcuna delle cose da lui operate che a quello amore non si riferisca. A parlar brevemente, tutti sappiamo che Agesilao, quando stimava di poter giovare alla sua patria non rifuggiva da fatiche, non scansava pericoli, non perdonava a spese, non adduceva a scusa la debolezza del corpo nè la vecchiezza; ma reputava opera di re buono beneficare i soggetti quanto più fosse in suo potere. Io ripongo fra le utilità più grandi per lui recate alla patria questa, che mentre egli era sopra tutti potente nella repubblica si faceva vedere più degli altri veneratore delle leggi: il perchè nessuno, vedendosi il re così obbediente, voleva disobbedire: e nessuno posto in basso stato, sapendo che il re si contentava di essere sottoposto alle leggi avrebbe dato mano a novità. Con quelli del partito a sè contrario si diportava in città a guisa di un padre verso i figliuoli. Rimproverava le triste azioni, ma le belle anche onorava: prestava il proprio aiuto a chi cadeva in calamità; niun cittadino avea per nemico; aveva caro lodar tutti: reputava guadagno che tutti si salvassero, e per danno riteneva la perdita di uno anche di poca considerazione. La felicità della patria faceva consistere nella costante fedeltà alle leggi, e la potenza dei Greci nella loro saggezza. Se

preclara cosa è per un greco amare la Grecia, quale altro capitano si è veduto che non abbia voluto impossessarsi di una città per timore di ruinarla, e che abbia tenuto in conto di calamità una vittoria riportata contro i Greci? Infatti quando gli fu annunziato che nella battaglia presso Corinto erano periti soli otto Spartani e un grandissimo numero di nemici, non fece segno di giubbilo, ma invece esclamò: Misera Grecia! se questi che ora son morti fossero salvi, erano sufficienti, pugnando contro i barbari, a vincerli tutti! Quando i fuggitivi di Corinto gli dissero che la città sarebbesi arresa, e gli mostravano gli stromenti pei quali poteva superar le mura, non volle profittarne, dicendo che piuttosto che sottoporre a servitù le città della Grecia mestieri era ridurle a saviezza. « Perchè, diceva, se da noi stessi distruggiamo i colpevoli, non avrem più come vincere i barbari ». Se bella cosa è che i Greci abbiano in odio il Persiano, ognun vede come l'antico re invase la Grecia per ridurla in servitù; e quello che regna ora fa alleanza con quanti possono, a suo credere, apportarle più gravi danni; per mezzo di donativi attira a sè la gente quando sa che grandi sciagure ne derivino ai Greci; e conclude la pace, dopo la quale ha in animo che noi ci faremo più aspra guerra fra noi: quale altro fuori di Agesilao procurò che alcuna nazione si ribellasse ai Persiani, e che i ribellati non andassero in ruina, affinchè il re, avendo le cose sue in mal punto, non potesse attendere a quelle dei Greci? Egli, anche nel tempo che la sua patria guerreggiava contro i Greci, non pose in non cale il bene di tutta la Grecia; ma navigò per far male quanto più potesse al barbaro.

Capitolo VIII.

Lodasi l'amabilità e la modestia di Agesilao: e si mostra come egli facesse niun conto delle ricchezze.

È degno ora che non si passi in silenzio la sua amabilità. — Essendo egli salito a grande onore e potenza; e

di più avendo regno, e questo non insidiato, ma bene accetto, nessuno vide che ne salisse in superbia, ma ognuno si accorse, anche senza cercarne, che amava ed aiutava grandemente gli amici. Fra i giovani prendeva parte con molta festività ai discorsi sugli amori: e al bisogno parlava di cose serie cogli amici. Per il che stando egli sempre di buona speranza, di buon animo e allegro faceva sì che molti cercassero di lui non già per ottenere alcuna cosa, ma per passare con lui piacevolmente la giornata. Alieno com'era al tutto dal vantarsi, nulladimeno non aveva in fastidio ascoltare i vantatori di sè medesimi, pensando che questi non fanno male ad alcuno, ma dánno invece speranza di farsi uomini valorosi. Non è pure da pretermettersi come bene opportunamente usasse della sua grandezza d'animo. Quando da un Persiano venuto a lui con Callia di Sparta gli fu recata una lettera del re, colla quale gli offriva la sua ospitalità ed amicizia, Agesilao non volle riceverla; ma al portatore disse che facesse sapere al re che non v'era ragione perchè mandasse a lui lettere privatamente; che ove si chiarisse amico agli Spartani e benevolo ai Greci, anch'egli lo avrebbe con ogni studio ricambiato colla sua amicizia: « ma se si scuoprisse, soggiunse, che tenda qualche insidia, neppure se io ricevessi moltissime lettere non creda che potrei essergli amico ». Della qual cosa io dò lode ad Agesilao, che rifiutò l'amicizia del re per far cosa ai Greci sodisfacente. Io lo ammiro eziandio perchè egli pensava doversi far più conto non di chi avesse maggiori ricchezze e più vasto impero, ma di chi fosse migliore e rendesse migliori i suoi sudditi. E per me è lodevole perchè reputando vantaggiosa ai Greci la ribellione di parecchi satrapi dal re, non si lasciò vincere dai doni, nè dalla potenza del re per desiderare l'alleanza di lui, ma procurò di serbarsi fedele a chi voleva alienarsi. E a chi non recherà meraviglia anche quest'altra cosa? Credeva il Persiano che Agesilao avendo molte ricchezze farebbe tutto in suo vantaggio; e perciò si adoperò di ammassare quant'oro, quant'argento e quante cose preziose si trovassero

per lui; il quale per contrario teneva la casa ordinata in tal modo che di nessnna di siffatte cose aveva bisogno. Chi non crede a ciò veda di che rimanesse contento: osservi le porte e troverà quelle stesse che vi pose Aristodemo nipote di Ercole quando tornò alla patria: procnri di vedere l'interno apparato; conosca quali conviti e' facesse nei sacrifizj; intenda come la sua figliuola andò ad Amicla in nn canatro cittadinesco. Il perchè adattando così le spese alle rendite, non era necessitato a commettere ingiustizie per amor di ricchezze. E se bello mi sembra inalzar mura inespugnabili dai nemici, più bello io giudico l'essersi egli preparato l'animo invincibile dalle ricchezze, dalla voluttà e dalla paura.

Capitolo IX.

Si fa un paragone del costumi di Agesilao con quelli del re di Persia, e si mostra come la semplicità del vivere di Agesilao lo tenesse in bisogno di poche cose, e com'egli fosse lungi da qualunque ostentazione.

Ora io dirò com'egli opponesse al fasto persiano i snoi costumi. Anzi tutto, mentre il Persiano cercava di rendersi venerabile col mostrarsi di rado, Agesilao aveva caro di esser sempre vednto; imperocchè pensava che le cose turpi debbonsi tener nascoste; ma nna vita intemerata ha da porsi in maggior Ince. Dipoi, mentre quegli affettava maestà nell'essere difficilmente accessibile, Agesilao godeva di esser trattabile con tutti: a quello piaceva far lentamente le cose: questi invece era contento qnando sollecitamente aveva sodisfatto agli altrui desideri e bisogni. È degno pure che si conosca qnanto Agesilao tenesse cura dei piaceri più facili e più semplici. Per il Persiano si manda per tutta la terra a cercare deliziosi liqnori; infiniti s'industriano a procacciargli saporose vivande; e perchè si addormenti non è a dirsi quanto facciano. Agesilao, perchè era amante della fatica, beveva volentieri quel che aveva dinanzi: ogni vivanda

gli capitasse era saporita: e per dormire soavemente gli bastava ogni luogo. E di questo suo modo di vivere non solo era pago, ma grandemente ne godeva, riflettendo che egli stava sempre in mezzo alla letizia, mentre sapeva che il barbaro per viver. senza dispiacere era necessitato a far venire dai confini della terra le cose dilettevoli: e si confortava eziandio conoscendo che poteva senza molestia sopportare le cose stabilite dagli Dei, mentre vedeva il re che fuggiva il freddo e il caldo per malattia di spirito al modo non degli uomini valenti, ma delle bestie malate. Fu cosa bella egualmente e molto assennata adornare la propria casa di opere e suppellettili virili, allevar molti cani da caccia e cavalli da corso: e persuadeva Cinisca sua sorella che allevasse cavalli pei certami; e quando poi ella vinse le mostrò che questo allevamento non è segno di valore bensì di ricchezza. Egli non tenne per cosa savissima che acquistasse grande celebrità quegli che vinceva col carro uomini privati. E se egli avendo cara sopra ogni cosa la benevolenza della patria, si procacciò dappertutto moltissimi amici e ottimi, e vinse la patria e i compagni coi benefizj, gli avversari gastigandoli, non è questa una vittoria riportata in più belli e più splendidi certami, e non si fece degno per ciò di grande celebrità in vita e dopo morte?

Capitolo X.

Si dice come la vita di Agesilao può esser di norma ad operare egregiamente.

E per siffatte cose io celebro Agesilao. E poichè egli operò non come uomo che imbattutosi in un tesoro ne diventa più ricco, ma non più atto al governo delle sue sostanze, nè come uno che trionfando di nemici oppressi da malattia sarebbe più fortunato ma non più praticò di cose guerresche; ma anzi poichè sorpassò gli altri nella tolleranza

all'occasione, nella vigoría dovendo agire con fortezza, nel discernimento essendo d'uopo il consiglio, perciò io credo che con ginstizia egli debba reputarsi uomo al tutto bnono. Se per gli uomini è un bel trovato l'archipenzolo come norma a ben fabbricare, così la virtù di Agesilao sembra a me una gnida sicura a chi desidera operare strenuamente. Imperocchè come potrebbe divenire empio chi imita un religioso, ingiusto chi imita uno ginsto, avventato chi imita un prudente, intemperante chi imita un temperante? Egli andava glorioso non così di regnare sugli altri, come di comandare a sè stesso, non di guidare i cittadini contro i nemici ma all'acqnisto di ogni virtù. Io non vorrei, perchè egli è lodato dopo morte, si avesse questo discorso come una funebre lamentazione, bensì come un encomio molto maggiore; imperocchè si dicono ora anzi tutto quelle cose che egli stesso in vita ascoltava: e poi, che è più lontano da una funebre lamentazione quanto una vita gloriosa e nna morte venuta in grave età? Quali cose più degne di encomio che le sue vittorie gloriosissime e le azioni degne di grande estimazione? A buon dritto è da chiamarsi beato, che fino dalla fancinllezza desideroso di gloria, la consegnì massimamente per le proprie opere. Desiderosissimo d'onore per natura, fn sempre invincibile dopo che fu re. Vissuto fino alla più tarda vecchiezza morì senza colpa e verso quelli cui comandava e verso i nemici contro i quali guerreggiava.

Capitolo XI.

In questo capilolo sono sommariamente esposte le virtù di Agesilao: onde alcuni hanno creduto che Senofonte le scrivesse come per sua norma nella tessitura dell'elogio, e fossero così aggiunte in quest'ultima parte da chi pubblicò l'operetta.

Piacemi ora ritornare sommariamente sulle virtù di lui, perchè la lode meglio rimanga nella memoria. Agesilao aveva in rispetto i templi anche tra'nemici, giudicando che in paese

ostile come in terra d'amici sia utile avere il favore degli Dei. Non faceva violenza neppure ai nemici, se ricoveravansi ne'luoghi sacri agli Dei, perocchè teneva per assurdo che si chiamassero sacrileghi i rubatori de'templi, e si stimassero religiosi quei che scacciavano dagli altari i supplichevoli. Andava sempre dicendo pensare egli che gli Dei hanno care le opere giuste non meno dei puri sacrifizj. Per le cose prosperevoli non prendeva gli uomini in dispregio, ma ne rendeva grazie agli Dei. Quando era pieno di fiducia faceva più sacrifizj che non preghiere nelle dubbie cose. Per solito si mostrava allegro mentre stava in timore, ed era umile per le buone venture. Nelle amicizie teneva conto non dei più potenti, ma de'più benevoli massimamente. Non teneva odio con chi si vendicava delle offese, ma con chi beneficato comparisse ingrato. Aveva caro vedere in povertà chi faceva turpi guadagni; ma i giusti gli arricchiva, volendo che la giustizia più che la iniquità fosse sorgente di guadagno. Amava la conversazione di tutti, ma la familiarità soltanto dei buoni. Quando udiva biasimare o lodare, pensava che si imparavano non meno i costumi di chi parlava che di quelli de'quali parlavasi. Non biasimava chi era ingannato dagli amici, bensì quelli che si lasciavano ingannare dai nemici, e giudicava accortezza ingannare chi non si fida, nefandità chi si fida. Godeva di esser lodato da quelli che desiderano biasimare le cose non grate: non perseguitava i liberi parlatori, e si guardava dai dissimulatori come dalle insidie. Aveva in odio i calunniatori più che i ladri, stimando maggior danno esser privato degli amici che delle ricchezze. Sopportava tranquillamente gli errori degli uomini privati, ma quelli di chi comanda reputava più gravi, perciocchè giudicava che poco male conseguita dai primi e molto dagli altri. A chi regna credeva convenisse non la temerità, ma la probità. Quando molti volevano inalzargli una statua, egli ricusò, non importandogli che rimanesse l'immagine del corpo; mentre si affaticò per lasciare me-

morie dell'animo suo, pensando quella essere opera degli statuari, questa di sè stesso, quella dei ricchi, questa dei buoni. Delle ricchezze usava non solo con giustizia, ma anche con liberalità, pensando che all'uomo giusto basta che lasci stare l'altrui; il liberale deve essere utile altrui col proprio. Era sempre timorato degli Dei, e credeva che gli onesti non sieno felici vivendo, ma sono beati quelli che finiscono gloriosamente la vita. Credeva che la negligenza del bene fosse più di danno a chi lo conosce che a quelli che non lo conoscono. Non era vago di alcuna gloria che non avesse acquistato colle fatiche proprie. Io penso che fosse de'pochi che la virtù hanno in conto non di tolleranza, ma di godimento. Aveva più cara la lode che l'acquisto delle ricchezze. La sua fortezza mostrava guidata più dalla prudenza che dalla fortuna; e la saggezza sua era fatta palese più nelle azioni che nei discorsi. Mitissimo verso gli amici, era coi nemici terribile. Si sottoponeva alle più aspre fatiche, ed agli amici volentieri si rapportava: era più vago della bellezza delle opere che della bellezza del corpo. Sapendo serbare moderazione nelle prospere cose, le avverse sosteneva con costanza. Si studiava di comparire gentile non colli scherzi ma nei costumi; e la grandezza d'animo adoperava non già con ingiuria, ma con discernimento. Dispregiava i vanagloriosi, ma era umilissimo coi modesti. Si compiaceva però d'andar dimesso della persona, e di aver bello apparato nell'esercito; dell'una cosa perchè lo teneva in bisogno di poco, dell'altra perchè molto poteva giovare agli amici. Gravissimo come avversario, ma dopo la vittoria facilissimo. Dai nemici difficile a esser preso in inganno, si lasciava con facilità persuadere dagli amici. Avendo sempre gran cura di tenere al sicuro le cose degli amici, quelle dei nemici s'industriava di ruinare. Lui chiamavano buon parente i congiunti, compiacente i familiari, riconoscente chi gli aveva reso alcun servigio, soccorritore gli oppressi, salvatore insieme cogli Dei chi era stato liberato dai pericoli. Egli solo fra gli uomini

a me pare che abbia mostrato che la vigoria del corpo indebolisce per vecchiezza, ma la forza d'animo degli egregi uomini non patisce ingiurie d'età: però egli, finchè il corpo potè sostenere la forza dell'animo, non desistè dal fare grandi ed egregie cose. Ma di quale gioventù non apparve superiore la vecchiezza di lui? Chi nel vigore della giovinezza era ai nemici più formidabile che Agesilao negli ultimi anni? Di qual morte andarono lieti i nemici, più che di quella di Agesilao sebbene derivata da vecchiezza? Chi mai ispirò fiducia nei confederati quanto Agesilao sebbene pervenuto alla foce della vita? Qual giovane fu dagli amici lacrimato più d'Agesilao morto grave di età? così fu egli in tutto utile alla sua repubblica; ed ancor dopo morto, che salì alle superne sedi lasciando per tutto il mondo memorie della sua virtù: ed ottenne dalla patria sepoltura da re.